



la guerra

Roberto Monteforte

ROMA «L'odio, il fanatismo ed il terrorismo profanano il nome di Dio e sfigurano l'autentica immagine dell'uomo» e «memori degli errori del passato, anche recente, tutti i credenti devono unire i loro sforzi affinché mai Dio sia fatto ostaggio delle ambizioni degli uomini». Sono le frasi che ieri il Papa ha pronunciato incontrando gli esponenti della cultura del Kazakistan. Una condanna ferma del terrorismo e del fanatismo. Parole attese dopo i reiterati inviti del capo della Chiesa universale al presidente statunitense Bush e ai potenti della terra a non seguire l'istinto della vendetta e della ritorsione indiscriminata, e quindi a percorrere la via della giustizia, individuando e colpendo i veri responsabili degli atti di terrorismo. Il Papa in ogni occasione ha ribadito la sua ferma opposizione allo spirito di crociata contro l'Islam. E ha messo in guardia dal iniziare guerre di religione che poi sarebbero tragicamente precipitate in un drammatico scontro tra civiltà. E proprio dalla repubblica asiatica ex sovietica - un'area vicinissima alla zona calda del possibile conflitto - che il pontefice ha indicata anche ieri come felice modello di convivenza tra etnie e confessioni religiose Giovanni Paolo II ha precisato con chi, su cosa e perché è necessario costruire un dialogo con il mondo islamico. Sarà il suo portavoce, Joaquín Navarro Valls, a chiarire in una intervista all'agenzia Reuters la portata politica, oltre che morale della posizione vaticana.

Il pontefice ha molto insistito sull'esigenza di costruire sul piano dei valori spirituali un incontro con l'Islam, ma ieri ha puntualizzato con quale parte del mondo musulmano ciò è auspicabile. «Il rispetto della Chiesa cattolica per l'Islam è per l'autentico Islam: l'Islam che prega, che sa farsi solidale con chi è nel bisogno» ha puntualizzato. Per i fondamentalisti ed i violenti le porte del confronto paiono chiuse. E proprio ieri anche il presidente della repubblica asiatica, Nursultan Nazarbajev ha dichiarato la sua ferma disponibilità del Kazakistan «a sostenere un'azione contro il terrorismo con tutti i mezzi a sua disposizione», dichiarandosi pronto a offrire agli Stati Uniti l'utilizzo del suo spazio aereo e delle sue basi militari nell'eventualità di un intervento armato contro l'Afghanistan.

La condanna del Papa è venuta verso la fine di un discorso teso a sostenere l'importanza dei valori morali del Kazakistan, una nazione «erede di una storia che vicende complesse e spesso dolorose hanno arricchito di tradizioni diverse, tanto da farne oggi un esempio singolare di società multi-etnica, multiculturali, multi-confessionale», ma anche fragile di fronte alle suggestioni del modello occidentale, che corre il rischio di una «supine omologazione ai fascino e attraenti modelli occidentali che ri-

Umberto De Giovannangeli

«Chi parla di possibile terza guerra mondiale è proiettato nel passato e non riesce a cogliere come quello apertosi con l'attacco agli Usa è un conflitto di gran lunga più complicato di quello tra Stati-nazione che caratterizzò la prima e la seconda Guerra mondiale. E in questo nuovo tipo di conflitto la carta più importante da giocare è quella della politica a cui vanno subordinate tutte le opzioni militari». A sostenerlo è il professor Donald Sassoon, docente di Storia europea comparata al Queen Mary College dell'Università di Londra. «Lo scenario peggiore che potrebbe profilarsi - osserva Sassoon - è quello in cui gli Usa e i loro alleati si trovino imbrigliati in una lunga e sibrante guerra sul territorio afgano. In pratica si potrebbe verificare una guerra protratta per anni e anni, una specie di nuovo Vietnam. Questo è un rischio probabile».

**Professor Sassoon, c'è chi paventa il rischio che l'imminente reazione militare americana possa trasformarsi in uno «scontro di civiltà».**

«È un rischio che capovolgerebbe tutte le iniziative strategicamente più intelligenti di George W. Bush, che finora ha seguito una linea politica molto accorta e lungimirante, e cioè quella di sfruttare al massimo la solidarietà internazionale, una solidarietà che è ben lungi da essere basata su "scontri di civiltà" alla Samuel Huntington - cioè Occidente contro Islam, in una riproposizione ipertecnologica delle crociate medioevali - ma che comprende la Cina, la Russia, l'Arabia Saudita, l'Egitto e perfino l'Iran. La difficoltà maggiore per Bush jr. è che una volta stabilitosi questo fronte, si riduce alquanto il ventaglio delle possibili iniziative militari. Da un lato, la Casa Bian-



Il portavoce della Santa Sede Navarro: in certi casi si ha il diritto ad organizzare l'autodifesa anche con mezzi aggressivi

Suore e preti in preghiera davanti all'ambasciata Usa

ROMA Un centinaio di suore e preti si sono dati appuntamento ieri pomeriggio davanti all'ambasciata statunitense a Roma per esprimere il loro «no» al terrorismo ma anche ad una guerra di ritorsione da parte americana e occidentale. In fila, in silenzio con in mano delle candele accese e un crocifisso ricoperto da un drappo viola le religiose ed i religiosi dalle ore 16 sino alle 18 hanno sostenuto in preghiera lungo il marciapiede di via Veneto, di fronte l'ambasciata Usa. L'iniziativa è stata lanciata dall'Unione internazionale superiori e superiori generali. I religiosi hanno innalzato anche uno striscione con su scritto «No more wars and no more terrorism». Tra i partecipanti vi erano numerose suore statunitensi.

## Il Papa: il terrorismo profana il nome di Dio

Wojtyla condanna odio e fanatismo. Il Vaticano chiede il dialogo ma apre a Bush



velano sempre più «un impoverimento umanistico, spirituale e morale», perché «la cultura che li genera è segnata dalla drammatica pretesa di voler realizzare il bene dell'uomo facendo a meno di Dio, bene sommo». Questo è il punto di contatto e di collaborazione con le altre religioni, ma anche il terreno dell'azione «missionaria e di evangelizzazione» della chiesa cattolica in Asia. Lo ha ribadito durante la celebrazione che si è tenuta in mattinata nella piccola cattedrale di Astana. Quello del Papa non vuole essere un invito al «proselitismo», cosa di cui lo accusa il patriarca ortodosso di Mosca Alessio II, ma in uno Stato che garantisce ad ogni cittadino «il fondamentale diritto alla libertà di coscienza - ha affermato Giovanni Paolo II - occorre affermare e difendere il diritto del credente a testimoniare pubblicamente la sua fede».

Papa Wojtyla ha continuato a indicare l'inconciliabilità di violenza e religione, anche in base «agli errori del passato», ma il portavoce vaticano è andato oltre. Navarro Valls ha spiegato che il principio di legittima difesa permette di uccidere Bin Laden. «È certo che se qualcuno ha fatto un grave danno alla società e vi è pericolo che se resta libero possa colpire ancora, si ha il diritto di

organizzare l'autodifesa anche se si scelgono mezzi che possono essere aggressivi», ha detto spiegato, aggiungendo che talvolta difendersi vuol dire non avere alternative all'uso della violenza. «Talvolta - ha chiarito - l'autodifesa implica un'azione che può anche condurre alla morte di una persona». Parole che suonano come un disco verde vaticano all'«Operazione Infinita» voluta dal presidente statunitense Bush contro i Taleban che pare oramai pronta a partire. Una conferma ulteriore è venuta dalla presa di posizione del presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini che nella sua prolusione alla Conferenza episcopale italiana a Pisa ha detto che i vescovi italiani riconoscono «il diritto, anzi la necessità e il dovere, di combattere e neutralizzare il terrorismo internazionale e coloro che, a qualunque livello, se ne facciano promotori o difensori», ma ritengono «altrettanto importante e indispensabile che questo diritto-dovere sia esercitato non solo attraverso il ricorso alla forza delle armi, da mantenersi sempre il più possibile limitato, senza rappresaglie indiscriminate, ma anche e principalmente adoperandosi per rimuovere le motivazioni e i focolai che alimentano il terrorismo o possono darli luogo».

il viaggio

## La visita ecumenica in Armenia la più antica comunità cristiana

Oggi Giovanni Paolo II sarà in Armenia, avamposto cristiano in Caucasia, la seconda tappa del suo viaggio nelle repubbliche asiatiche dell'ex Urss. Qui si tratterà sino a giovedì 27 settembre per poi tornare in Vaticano. Questa visita ha un forte significato ecumenico visto che si tratta di un vero e proprio pellegrinaggio alle sorgenti della fede del popolo armeno, che quest'anno celebra solennemente il 1700° anniversario della sua conversione al cristianesimo. Una fede che ha rappresentato anche l'identità culturale degli armeni, testimoniata con il martirio. È in tale clima che questo antichissimo popolo cristiano, per tradizione il primo fra tutti i popoli a riconoscere il cristianesimo come religione della nazione nel lontano 310 dopo Cristo, si prepara ad accogliere il Vescovo di Roma. Il Papa durante tutta la sua permanenza sarà ospite del «Ca-

tholicos» della Chiesa armena apostolica, Karekin II. Abiterà nella sua residenza e compiranno insieme tutti i gesti più significativi previsti dal programma: insieme benediranno i fedeli; il Catholicos offrirà al Papa il grande altare sul quale la Chiesa armena apostolica celebra i grandi avvenimenti del suo Giubileo. Su quell'altare Giovanni Paolo II celebrerà l'Eucaristia per la comunità cattolica. Durante questa celebrazione il Catholicos rivolgerà la sua parola ai presenti. Sarà dinanzi al fuoco eterno che arde in memoria del milione e mezzo di armeni sterminati dai «giovani turchi» nel 1915, anche se Ankara continua a negare il genocidio, sulla collina di Tsitserbakaberd, alle porte di Ierevan, uno dei momenti più significativi della visita del Papa. Con questo viaggio si prevede esca rafforzato il rapporto ecumenico tra le due Chiese che sono già molto vicine.

Una espressione di stanchezza del Papa, a lato un gruppo di fedeli



regge un governo unipolare del mondo fondato sull'egemonia assoluta di una iperpotenza».

**Per restare alla terza guerra mondiale...**

«Non c'è lo scenario per il verificarsi di questa condizione. L'Afghanistan è uno dei paesi più poveri al mondo. Anche nell'ipotesi, al momento altamente improbabile, in cui la Corea del Nord e l'Irak si coalizzassero insieme ai Taleban per respingere l'azione militare dei Paesi occidentali guidati dagli Usa mai e poi mai si potrebbe parlare di terza guerra mondiale. Allo stesso tempo, però, bisogna mettere in conto una moltiplicazione degli atti terroristici nei Paesi occidentali. L'escalation del terrorismo, infatti, potrebbe accompagnare la controffensiva americana».

**Il mondo «post-Manhattan» ha bisogno di più politica?**

«Certamente. Più si fa politica, come lo stanno facendo oggi, più le opzioni militari diventano subordinate alla politica, come è giusto che sia».

**Chi è Osama Bin Laden?**

«Le informazioni che abbiamo, le migliori analisi fatte sull'Afghanistan e sul miliardario saudita (metà della sua famiglia vive in Inghilterra) ci portano alla conclusione che non stiamo combattendo contro una specie di «Spectre» alla James Bond, dove c'è il grande capo che decide tutto. È un'organizzazione molto più post moderna, cioè un «network» che riesce a funzionare in maniera molto più efficiente proprio perché è un «network», che segue esattamente il modello di internet che era stato sviluppato dai militari americani, sostituendo alla struttura piramidale-verticistica, nella quale se si colpisce il vertice si distrugge tutto, una struttura a rete dove si può perdere una parte, anche importante, senza perdere il resto».

L'INTERVISTA. Donald Sassoon, docente di Storia europea comparata a Londra: non sarà un conflitto fra Stati-nazione

## Un nuovo Vietnam, il rischio c'è davvero

ca deve soddisfare l'opinione pubblica americana facendo qualcosa nell'immediato futuro, dall'altro lato, però, questa iniziativa militare non deve spezzare la «grande coalizione» che si è creata. Ci sarà da dare per avere. La Cina non può più essere considerata il nemico principale come volevano alcuni falchi del Dipartimento di Stato, e dunque

L'identità europea non può definirsi in contrapposizione ai 30 milioni di islamici che vivono nei Paesi dell'Unione

«calmarsi» sul Tibet. Lo stesso discorso vale per quel che riguarda il fronte russo-ceceno. E poi occorrerà vedere fino a dove arriveranno i nuovi rapporti col regime iraniano, in buona parte delegati da Washington all'iniziativa britannica».

**Al di là della teoria dello «scontro di civiltà», esiste comunque un problema di rapporto tra Occidente e islamici che investe l'identità stessa dell'Europa.**

«L'identità dell'Europa non è una cosa fissa, una trincea da difendere contro i «barbari» che arrivano da fuori. L'identità dell'Europa è una cosa che, appunto, cambia sempre. All'interno dell'Europa comunitaria in questo momento ci sono più di 30 milioni di musulmani, cioè una popolazione che rappresenta più della metà della popolazione italiana. Molti di questi sono nati in

Europa, soprattutto in Paesi come la Francia, la Germania e la Gran Bretagna. All'interno di questa vastissima comunità musulmana si confrontano e spesso si scontrano vari opzioni su quello che significa identità islamica. Si tratta di un dibattito vivace, libero e che sostanzialmente pone di fronte i tradizionalisti delle generazioni più anziane e una controparte modernizzante e più giovane, esattamente come è successo all'interno del mondo cattolico, protestante, ebraico».

**In queste drammatiche giornate seguite agli attentati terroristici negli Usa, si è fatto riferimento ad una terza guerra mondiale.**

«È una definizione che non ha assolutamente senso perché è il tipo di definizione che si rifiuta di vedere la novità della realtà, adoperando un termine - terza guerra mondiale

- che si vuole situare in piena continuità con la Prima e la Seconda, che erano guerre tra Stati-nazione».

**E invece qual è il dato di discontinuità del presente?**

«Questo è di gran lunga un conflitto più complicato di quello tra Stati-nazione, perché è un conflitto a molti livelli: è, infatti, un conflitto tra varie opzioni di società post tradizionali in Medio Oriente, ma è anche un aspetto particolare, certo il più traumatico, del conflitto più generale tra vari aspetti della globalizzazione, in quanto il terrorismo di Osama Bin Laden, lungi dall'essere un rigurgito di «rimasugli» medioevali, è un tentativo di conquistare i cuori e le menti delle nuove generazioni non solo del Terzo mondo ma anche di una parte importante del mondo occidentale. Ma è anche un conflitto tra vari opzioni strategiche per gli Usa: l'opzione inizia-

le di George W. Bush, quella di un nuovo ordine mondiale basato su una egemonia non patteggiata da parte degli Stati Uniti, e un altro tipo di sistema mondiale dove le ragioni degli altri vengono tenute in conto. L'idea di una grande coalizione contro un terrorismo che si «globalizza» è già di per sé l'ammissione da parte americana che non

La pericolosità del terrorismo è il non essere un'organizzazione verticistica ma un network